



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

41. V. 85.

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

41. V. 85.

LA
VITA DI PETRARCA

MEMORIE

DI

C. Leoni

PADOVA

1845

TIPOGRAFIA CRESCINI

A

FULVIA VERRI JACOPETTI

CULTA ESTIMATRICE D' OGNI BELLO

QUESTE PAGINE

DI MEMORIE PETRARCHESCHE

CON CANDIDO AFFETTO

L'AUTORE

MEMORIE PETRARCHESCHE

CAPO PRIMO

Il trecento

Il trecento sta alla storia italiana, come il secolo di Pericle a quella di Grecia: esso raccoglie e spiega i tentamenti e l'opera di tutto il medio evo. — Il conflitto della forza e del diritto, della ragione e del genio espresso nella lotta dei principi e delle repubbliche, del sacerdozio e dell'impero, segna i primi movimenti della coltura, svolge ne' suoi principii le molle su cui grandeggiò l'edifizio della nuova civiltà.

L'Italia divisa in trenta stati; ogni maniera di leggi, di governi, di libertà insieme confuse; rapido mutar di fortune; scismi e antipapi in Avignone e in Roma; accanimento di partiti, furore di grandi; agonia d'indipendenza, vicina servitù.—

Volgo crudele ed ostinato, ora schiavo, or ribelle, a lieve aura furibondo ed armato correre al sangue, vendere la patria. — Odio implacabile eternato e piovuto nel seme de' figli restituire ai nepoti l'omicidio degli avi; e la vendetta francata dalle leggi versarsi feroce e sitibonda, spegnere il nemico, e, se fuggito, i figli e congiunti strozzare nelle vie. — L'ultimo fremito dell' indipendenza riscosso alla calata del settimo Enrico; l'ultimo sforzo della tirannide diviso sulle teste di quattordici despoti emersi dalla febbre delle fazioni, esecrati e potenti perchè solidi nell' idra feudale. — I nobili turbolenti sprezzatori e succiatori di plebe, or devoti or nemici a quelli opporre alle spade infuriate del popolo un'orda di vassalli, aizzarla al macello, e nelle torri bagnate dagli uccisi propinare alla prepotenza e alla libidine. — Il grido degli Italiani *libertà e popolo*, che avea nell'undecimo partorite le repubbliche, echeggiava talvolta, ma solo per abbattere i poteri presenti e surrogarne altri egualmente arbitrarii. — Città bellicose e forti tanto nemiche al dispotismo, ripiene d'ire civili, consumar le reliquie della popolare grandezza, cementar la tirannide. — Il rancore de' partiti, spezzata l'u-

nione, logorati gli ordini, generava nei più la necessità del riposo, onde i comuni liberi a soffocare le rinascenti anarchie, giudicavano con ragioni sommarie, spargendo il cittadino sangue, alternando le torture, i supplizii, la guerra. — Furie insaziabili fra dominatori e democrati; ottanta città e borghate in pochi dì ribelli al papato. Tre meno pontefici che guerrieri.

Visconti e Torriani cozzanti in Milano; Genova con Enrico, co' Veneti; Firenze coll'oro e coll'armi di Pisa, messa a sangue dal Valois, rimestata dai Ciompi, dai Neri, dai Bianchi, calcata non vinta levar bandiera di ribellione, cacciare il mostro d'Atene. Pisa voltarsi a' Ghibellini; Lucca, Siena, Perugia rompersi nella discordia. — Plebe di despoti: Scaligeri in Verona, Carraresi in Padova, Estensi in Ferrara, Malatesta, Correggieschi, Ordelaffi, fabbricar catene, maturare i popoli a servitù. — Venezia, disperso Baiamonte, spento Faliero, soffocare ogni autorità de' sudditi, sanzionare l'oligarchia. Luigi IV traditore dei Visconti e de' Pisani, traditore di tutti che fidavano in lui; Carlo taglieggiar le repubbliche, seminar turbamenti e rivolte. — I Pepoli trafficar per oro

Bologna, e la città guelfa delle lettere e della libertà passare sotto le abborrite insegne d'un arcivescovo, che mutato in furioso dominatore tendeva lacci all'indipendenza di lei, offriva rivenderla. — I Gonzaga sul cadavere di Bonaccorso innalzarsi alla signoria di Mantova. Clemente antipapa annegare ed abbruciare i seguaci di Urbano VI. — Galeazzo, attossicato Bernabò, dominar Lombardia: Giovanna I di Napoli, assassina del marito, tre volte espulsa dal regno, pubblicamente adultera, fuggiasca, raminga, prigiona, strangolata ed esposta morta a ludibrio.

Non forse un trono senza delitti, non un principe cui ferro o veleno non fosse misura di regno; che parricida prezzolava sicarii a spegnere gli emuli, d'ogni virtù pubblica incredulo frenar l'ordine col terrore, erger patiboli, empierli di sangue, nè bastando le morti mescervi lo spasimo di lente agonie. —

Rienzi acceso dell'antica grandezza, piange Roma oppressa, i nobili insolenti, il popolo servo. Egli, riscossi gli animi, grida la repubblica, sale al Campidoglio; e tutta Italia e Petrarca fanno festa al tribuno. — Ma i nobili armati e clandestini

rompono le mura, inondano la città, lo assalgono e uccidono.

Un frate fortissimo infiamma i petti di patria e di vangelo, predica il Cristo e la libertà. — Il 27 maggio 1356, troncato di repente l'impeto dell'eloquenza, scende dal pergamo, ribella Pavia e alla testa del popolo assale e sgombra gli oppressori: ma carcerato muore invocando Dio, la libertà e l'Italia.

Il dispotismo a più svigorire la nazione disarmarla, chiamare prezzolate orde di Germania, che feroci e fameliche, voltate in nemiche, deludere i tiranni d'Italia, portar la guerra, il saccheggio, la fame. E l'empio duca alemanno, che avea sul petto l'impresa: *nemico di Dio, della pietà e della giustizia*, disertar mezza Italia dal Monferrato al mare.

La seconda tirannide compendiare ogni raffinamento di barbarie, studiare ogni qualità e lunghezza di dolore; e lo studio del dolore dettato in teoria lasciar monumento inaspettato alla storia nelle orrende *quaresime* di Galeazzo Visconti. — Il rigore di Dio disfar nella peste trecentomila vite.

Onde i popoli da quei stupendi eccessi infero-

citi, smantellare le città, incendiare i campi, straziare i creduti nemici e delle carni far pasto. Così Firenze nel 1342; così il furibondo Aguto, quando a vendicare lo sterminio dei quattrocento Brettoni piombò sui Cesenati; in tre di li vinse, spense uomini, donne, vecchi, fanciulli; le gravide scorporò, i parti al fuoco, le ceneri al vento, i morti ne' pozzi e nelle fogne; di trentamila, trecento sopravvissero.

Vicinali perfidie, insigni tradimenti, sublimi vizii, strepitose virtù, tutti i consigli della ragione e delle passioni, tutte le versioni del bene e del male, civiltà e barbarie, conflitto ed armonia, libertà ed oppressione, religione e brutalità; e nella dura lotta distendersi l'onnipotenza dell'ingegno italiano, incarnarsi l'eroismo in Doria, Zeno, Dandolo, elevarsi il genio, rivivere la poesia, l'arte, la storia, la filosofia: ecco il lievito che fermentato nel trecento mosse a rigenerare l'Europa.

La storia non rivela che l'esteriori forme, sotto le quali si svolgono i fenomeni morali, le grandi metamorfosi e l'intuizione filosofica. Nell'impeto conquassatore de' barbari, nelle incessanti guerre per il trono italico, fra le sanguinose scor-

riere de' Saraceni e degli Ungari, la nazione purgata nel dolore, potente nella fede e nell'armi temprava gli usberghi repubblicani, alzava il primo lume di civiltà, e in mezzo secolo trasformata e rifiuta vendicava la libertà dei Comuni. — Nè minori flagelli bisognavano a lei per rifare sue forze e giungere al meraviglioso apogeo.

L'ottavo, il nono, il decimo secolo non sono che una serie di sforzi immaturi a raggranellare gli elementi della ricostruzione, a segnare il glorioso cammino delle italiche città, come uscenti d'anarchia, vinto il giogo de' feudi, s'aprissero a libertà, si fondassero in repubbliche.

L'undecimo preparò, il dugento compose, il trecento accrebbe, il quattrocento raccolse, il cinquecento illustrò, il seicento disfece, il settecento sonnechiò, poi riscosse, l'ottocento ricompose. —

Il trecento è limite al valore italiano, che più non risorse se non profanato, solitario, servo o breve, stolto o fraticida.

Grecia finì l'impresе e le grandezze sue nell'ira civile; Roma ne' domati popoli, disciolta in lascivie; Italia nel cozzo domestico, nell'urto del sacerdozio e dell'impero, esaurito il vigore politi-

co, dare il seme civile alle nazioni che la opprimevano, rimpiccolirsi per rinascere in Dante, ristorare l'antico, crear nuovo idioma, sublimare i regni del bello, apprestare la culla ad Ariosto e Tasso, raddoppiare due mondi con Gallilei e Colombo. — E mentre la nazione procedeva coronata dall'arti e dalle scienze, sperdersi l'unione, la libertà correre ignuda e trepida sulle rocche di S. Marino, e là ricoverare tanta gloria e sventura.

Poi quiete e riposo; sinchè le trombe di Francia oscillando nel regicidio batterono alle porte del genio, che stampò la proteiforme potenza sul capo di Napoleone.

CAPO SECONDO

Gioventù di Petrarca

Ne' primi anni di tal secolo (1304) nacque Petrarca. — Le fazioni toscane aveano astretto il padre suo a ramingare proscritto, e riparare in Avignone, poi in Carpentrasso. Quivi il piccolo Francesco bevè il primo latte delle puerili istituzioni, e sotto Convenole da Prato apparò i primi germi delle lettere, quanto era dato a' tempi e alla pochezza del precettore. Alla giurisprudenza voleva il padre informarlo, e mal leggendo nel presago ardore del giovinetto fissava farne un leggista, non un poeta. Ma la reverenza e l'affetto di figlio non bastarono a vincere in lui la naturale ripugnanza a studio allora piucchè mai sterile e cavilloso.

Ventenne ancora perdeva il padre in Bologna, onde dato bando alle leggi rievocò tutto il fervore dello ingegno nella lettura de' Latini e più di Tullio e di Seneca, a' quali vivamente lo guidava innato amore alla morale filosofia; donde la fonda rivelazione dell' uomo, della verità e del dovere tenacissimamente improntata in ogni suo scritto.

L' anima vigorosa, libera, agilissima; ripieno di divino e costante entusiasmo per tuttociò che s'innalzava a godimento di poesia, a sublime intelligenza di amore, rilevò in Virgilio l'eleganza e nobiltà de' carmi, ma più che in altri dal proprio cuore trasse le fiamme dell' affetto e della fantasia. — Pochi libri bastarono a farlo sommo, poichè il genio è propriamente lume e virtù che sfavilla e move da Dio a riformare gli umani, non successo d' arte o di studi.

» Della vostra schiatta (parla nelle sue epistole) io fui uomo mortale di poco pregio, di famiglia antica, d' origine veramente, come di sè disse Cesare, *nè grande nè vile*. Ben fu da natura l' animo mio buono e verecondo; se non che mi nocquero le contagiose usanze. L' adolescenza m' ingannò, la gioventù mi rapì, ma la vecchiezza mi

à corretto e m'insegnò coll'esperienza esser vero ciò che lungo tempo innanzi io aveva letto, *che l'adolescenza e il piacere son cose vane*; anzi non la vecchiezza, ma quegli che tutte l'età e i tempi à fatto, lascia alcuna volta i miseri mortali gonfi del loro nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita sovvenendosi de' loro falli riconoscano se medesimi.

» Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pure ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali che potevano ne' più verdi anni piacere. La canutezza, la quale benchè rara apparve già da' primi anni, non so come, in sul mio capo giovanile, e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl' imbiancati capelli certa qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugnea alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m'era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi. Io ebbi vivo il colore in fra il bianco e il bruno, gli occhi vivaci e la vista per lungo tempo acutissima, la quale fuori della mia aspettazione mi mancò do-

po il sessantesimo anno della mia età, onde mio malgrado mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissimo, trasse l'usato multiplice stuolø delle infermità che l'accompagnano. »

CAPO TERZO

Avignone. Vede la prima volta Laura

L'odio commosso in lui all'aspetto della sfrenata corruzione in che si avvolgeva Avignone e la sua corte è nuovo argomento alla bellezza dell'anima sua. — Breve città, mal fabbricata; scoscesa e battuta dai venti, schifosa allo sguardo, angusta di mura, ampia di vizii. Quivi (dic'egli) i beni tutti si perdono, la libertà, la speranza, la fede, l'amore; ma niuna perdita è grave ov'è il regno dell'avarizia, l'appetito della carne, purchè si sbrami la libidine e cresca l'oro. Quivi ogni via esala il puzzo della prostituzione; qui demenza la verità, goffaggine la sobrietà, stoltezza il pudore: e impunemente alzando il vizio la fronte stima l'onore vilissima merce. Quivi i vecchi cadenti occu-

pati nella libidine disonestano la gioventù, che al rotto vivere, al vino, alla sordida oscenità s'abbandona; infine gl'incesti, gli adulterii, gli stupri son quasi trastullo a questa novella Babilonia.

Là dimorando toccava al ventesimoterzo, quando nella chiesa di santa Chiara in quel giorno che

al sol si scoloraro

Per la pietà del suo Fattore i rai,

vidde la prima volta la donna ch'egli dovea infuturare col canto.

« Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto. Io amai donna, la cui mente di terrene cure ignara ardeva di celesti desiderii, nel volto della quale riluceva il raggio della divina bellezza, i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà, della quale nè la voce, nè la virtù degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa o mortale. Dirò tutto in breve. Laura, illustre per le sue virtù e lungamente da'miei versi celebrata, apparve la prima volta agli occhi miei, nel primo tempo della mia adolescenza, nell'anno 1327, il giorno sesto di aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara, in Avignone; e nella medesima città, nel

mese, giorno ed ora medesima, dell'anno 1348, da questa luce quella luce fu tolta, mentre io era allora in Verona ignaro ahimè! del mio destino. Ebbi dipoi in Parma l'infelice novella per lettere del mio Lodovico. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l'anima sua io mi dò a credere che, come Seneca disse dell'Africano, nel cielo ond'ella era sia ritornata. La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta: nè però io posi l'animo mio in cosa mortale, ma presi il mio compiacimento nell'anima di lei sovrumana, ne' suoi costumi, il cui esempio m'è argomento del modo onde vivono gli abitatori del cielo. Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, se non fosse stato eccessivo, colpevole: anzi questo io non taccio, che di quel poco ch'io sono, tale mi sono per quella donna, e che se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù che la natura avea posto nell'animo mio ella non avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì; ella distolse, e, come dicono, con l'uncino ritrasse l'animo mio giovanile da ogni turpitudine, e di affisarsi il co-

strinse nelle cose celesti. E non è egli certo che negli anati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei, che osasse dire aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur nei movimenti della voce alcuna cosa repressibile. Così quelli, che niente aveano risparmiato, lasciarono questa ammirandola e venerandola. Non è dunque da maravigliare se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistiar fama, e raddolcì le dure fatiche ch'io durai per poterla acquistare » (1).

(1) Epistole di Petrarca. V. Marsand.

CAPO QUARTO

Suoi viaggi. Sue amicizie

La Laura era unita ad Ugo di Sade, giovane patrizio avignonese, e fedele a' suoi doveri di sposa e di madre, ella vietò a Petrarca ogni affetto ed ogni speranza. Ond' egli trasportato dall'amore tenta sanare la piaga che aspramente lo affliggeva; e corre il mezzodì della Francia, Parigi, la Fiandra, i Paesi-Bassi, il Lionese, il Delfinato, donde move a Roma, veder la quale sospirava fin dall'infanzia; e dopo otto mesi di pellegrinaggio si nasconde nella diletta solitudine di Valchiusa a quindici miglia da Avignone. Ivi ideò i grandi concetti d'ogni suo scritto, di là segnò il volo all'intelligenza europea, ivi aperse ed allargò ne' carmi le pene sue giovanili, e raccolta tutta l'anima in quell'arcano commovimento, eternò il non corrisposto amore.

In Roma legossi in generosa amicizia con Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, e col figlio suo Jacopo di Lombez, siccome a re Roberto di Napoli, e più tardi ai Visconti, Scaligeri e ai Carrara.

Il mattino 23 agosto 1340 gli giungono a Valchiusa lettere del Senato romano invitanti lui a ricevere la poetica corona in Campidoglio, ed altre da Parigi offerenti il medesimo onore. — » Delle quali lettere gloriandomi giovenilmente, e credendomi degno di quella gloria, della quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, deliberai doversi preferire Roma per l'autorità sua ad ogni altra città. Vi andai dunque, e benchè fossi, come sogliono i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, pure vergognai del mio giudizio; e presa la via di Napoli, venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non men per lo regno che per le lettere, unico re ch'ebbe l'età nostra, amico delle scienze ed insieme della virtù. Io gli mostrai il mio poema dell'Africa, e piacquegli tanto che mi chiese per gran dono ch'io a lui lo dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Poi venni a Roma a ricevere la poetica laurea ».

CAPO QUINTO

Sua incoronazione

Sennuccio, fiorentino, coevo ed amico di Petrarca e testimone di quella solenne festività con ingenuo racconto in sua lettera diretta a Cangrande così ne narra le pompe e gli strani accidenti:

» Era il giorno della Resurrezione del nostro Redentore, 13 aprile 1341. Il cielo d'ogni parte sereno pareva che di finissimo azzurro coperto fusse. Il sole oltre l'usato co'bei radianti lumi d'oro splendea: spirava una dolce aura soavemente che i fioretti d'ogni dipinto pratello destava. Prima gli posero nel destro piede ignudo un calciamento o cothurno proprio de' poeti tragici e grandiloqui. Nel sinistro piede, come da noi s'usa, il Bolzachino sin al ginocchio sopra il giubbone ch'era di

cendado, perciò che il poeta ha sempre travaglio al cuore pensando di condur a perfezione la imaginatione che ha di far i suoi versi buoni: gli vestirono una vesta lunga fin a piedi ch'era di veluto morello crespa di sopra al collo, con le maniche, e questa gli cinsero tutta di diamanti per dimostrare che 'l poeta sempre deve tenere le sue inventioni nel seno forte secrete, affin ch' altri non le possa intendere Se qualche poeta del nostro tempo metterà ben mente a questi significati conoscerà la poesia esser di più mistero che così di sopravvia non si discerne In testa gli haveano messo una Mitra d' oro, al collo una catena con appiccata una lira Poi che così l'ebbero posto in ordine, fecero venir una giovene scapigliata e scalza con una pelle d'orso posta ad armacollo, et a questa aveano dato carico da sostenergli la coda che molto lunga menava, per dimostrare che questa fosse la Pazzia, la quale sempre i poeti accompagnando suole ben spesso accendere i loro strani pensieri.

» Con questa dunque giù per la scala venne il nostro buon poeta, e giunto alla corte vi trovò un carro coperto di lauro, edera e mirto

con intorno un finissimo drappo d'oro dove era contesto il monte Parnaso, il fonte d'Aganippe, il caval Pegaso In cima al carro sopra un'altissima sede posta nel mezzo fu messo il nostro poeta a sedere vicino a Marte e Venere con le tre Grazie, e così mosse verso il Campidoglio. — Erano tutte le strade coperte di verdi erbetto et di fiori, e per tutto dove passava fatte pulite. I templi della città tutti aperti; un concorso di popolo ammirabile, che a vederlo dai lontani e vicini luoghi correva insin sui tetti con maravigliosa festa e letizia. Avreste potuto vedere una similitudine di quei famosi trionfi dei vincitori antichi Quante donne avranno invidiato Laura! quanti uomini compianto il tempo da loro mal consumato!.... Dinanzi al carro era una donna assai rozza d'aspetto, ed era la Fatica, che per star sempre in operazione non ha tempo d'addobbarsi; poi eravi l'Ozio e la Pazienza. Tre palafrenieri a ciascun lato camminavano, dopo cui due donne la Povertà e la Derisione, che tentavano montar sul carro, ma non haveano forza che loro bastasse. — Una cosa notai che mi parve di maraviglia, la Invidia mai non si spartiva da quel carro, e fummi detto da uno di

questi gran letterati di Roma che codesto era un bel significato, cioè che la invidia perseguita sempre i prodi uomini, e sopra tutti i poeti, e se sprovveduti li trova subito gli assale e fa loro male. — Due cori v'erano, uno di voce, l'altro di strumenti. Alcuni Satiretti e Fauni andavano dietro ballando insieme con certe Ninfe che pareano molto vezzose e gaie; e mentre le musiche prendeano riposo, alcuni giovanetti cantavano versi e latini e volgari in laude del Petrarca e di Roma, ch'era dilettevole cosa ad udirgli. A questo modo adunque arrivarono al Campidoglio. Le rose che quest'anno sono venute molto per tempo, i gelsomini e i gigli e le acque rosate si gittavano dalle finestre per le vie in gran copia. — Ed un assai giocoso e risibil caso avvenne, poichè una bella e giovane gentildonna romana, ritornando esso dal Campidoglio e passando sotto le finestre di lei, credendosi pigliare un orcioletto dovè solea tener acqua odorata un altro in iscambio le venne a mano pieno di sublimato ch'essa usava talhora in alcuni suoi lisci, come le femine sogliono, e senza altro pensarvi lo gittò sopra la testa ignuda del poeta, mentre egli per non so quale accidente s'avea cavata la mitra;

onde essa un poco di dispiacere ricevè, e più n' à poi ricevuto quando egli perdè tutti i capelli, nè credo gli rimetterà più, anzi rimarrà calvo, del qual male egli veramente come savio poco si cura, ricompensandolo il grande onore che ha acquistato.

» Con tali e molto maggiori onori ch' io non vi descrivo giunse il poeta al Campidoglio, ed ivi fece una bella orazione, nella quale (secondo costume) la laurea domandava, che con ampio consentimento di tutti dal senatore fu concessa Di tre corone lo onorarono, di Edera, di Lauro, di Mirto, Il senatore lo donò di bellissimo rubino stimato 500 ducati d'oro, e menato in luogo secreto si volle che giocasse alcuni colpi di spada e di lancia. Nè contento di ciò il popolo romano gli fece dono di altri 500 ducati d' oro con tutti gli abiti del trionfo, e suo cittadino lo fece. — Rimontato sul carro venne al Vaticano e smontato alla Chiesa si cantò solennemente il Vespro, donde tornò a casa dei Colonnese dov'era la cena lautamente apparecchiata. Dopo la quale per più gentilezza mostrare ad una brigata di bellissime donne si spogliò in giubbone, e ballato ch'ebbe con loro finalmente

da sè solo fece una bella e gagliarda Moresca. E questo fu estimado un magnanimo e cortese atto, e certo da poeta trionfante; dopo la quale ciascuno prese licenzia, e lui lasciarono, et essi andarono a riposare. »

CAPO SESTO

Sua vita politica

Piuchè in altri tempi nel medio evo la vita de' letterati era congiunta alla politica. I principi li accarezzavano e temevano. Poderoso esempio ne abbiamo in Petrarca. Invocato, premiato, ospitato dalle corti italiane ne fu frequentissimo ambasciatore ed arbitro; difensore di Azzone da Correggio contro i giudici papali; inviato dei Romani al sesto Clemente, acciò adempisse le promesse di Giovanni XXII e ritornasse in Roma la sede; fu accolto con pompe, creato priore di Migliarino, e dal pontefice rinviato a Napoli a fermarvi i diritti di Roma. — Ma depresso il triregno, la voce di Rienzi infiamma tutti i desiderii e le speranze del Poeta; questi lo sostiene e lo accende nell'audace impresa, e canta

libera Roma e nuda di regno la tiara. Senonchè la nuova della strage dei Colonna arresta i suoi passi a Genova; fu costernato: — ma perdonava ancora a Rienzi purchè Roma fosse repubblicana. — Il Tribuno cadde; se fortuna il guidava, più forte e santa armonia avrebbe rianimata la sua musa.

Chiamato a Mantova da Luigi Gonzaga, di là scrive a Carlo IV esortandolo a render pace all'Italia. La diffusione del giubileo del 1350 convoca nella città eterna tutta l'Europa cristiana, ed egli si unisce al pio commovimento; e l'ammirazione italiana muta il suo viaggio in trionfo. Firenze con Boccaccio lo onora: i cittadini di Arezzo lo conducono festanti nella casa de' suoi maggiori, mostrandogli con quanta religione serbassero intatto il luogo ov'era nato. Clemente, Roma piena di ladronecci e di assassinii, il richiede di consiglio; Petrarca gli parla degli antichi diritti del popolo romano, della necessità di abbassare i nobili, di restituire al senato la sua dignità; giustizia libertà ed uguaglianza a tutti. Sedotto dalle accoglienze di un tiranno, che per lui vestiva forme meno ree, fu ammesso al consiglio di Giovanni Visconti, che lo spedì a pacificar Genova colla riottosa Venezia: ma

fu vano il suo dire. Frattanto dopo tre anni l'Imperatore rispondeva a sue lettere; nè l'avarizia di Carlo abbisognava di poetico stimolo. — Scese in Lombardia, e volle veder Petrarca in Mantova, mal sperando questi che re avido e debole frenasse alfin l'ira sacrilega de'Guelfi e Ghibellini. Pur dissuase Carlo da nuova calata in Italia, ed eletto conte palatino, stanco delle corti, va a chiudersi in Gari gnano.

Nuovo mandato riconduce in Francia Petrarca nel 1360 a re Giovanni, che ogni mezzo adoperò a rattenerlo seco. Ma egli ritornò in Milano inflessibile alle parole e ai doni del monarca. Cacciato dalla peste ricovra in Padova, poscia in Venezia, ove cede alla repubblica i suoi molti libri, purchè sieno aperti agli studiosi. Sì generoso amore a tanto genio s'univa.

Mentre era in Venezia, Urbano V lo invoca a suo consigliere dandogli il canonicato di Carpentraso. Egli lo accetta, e invia al papa eloquente supplica a cessare la vedovanza della chiesa romana, e indi a pochi mesi vide la sua brama adempiuta.

Il grido di vendetta che sorgeva da tutte parti

contro i Visconti avea armato ai lor danni il nuovo Pontefice, e con lui mezza Italia minacciata dall'ambizione di quelli. Meno atterrito da tale pericolo, quanto dalla guerra che data avrebbe la patria in preda alle devastazioni straniere, egli s' ebbe incarco da Galeazzo a dissipar la procella. Fu l'ultima e la meno fruttuosa delle sue ambasciate. — Benchè difensore di quel despota non perdè l'aura di Roma; Urbano il richiamò, ed il Poeta vi andava, allorchè fiera malattia lo ferma in Ferrara, ove l'affetto degli Estensi gli fu largo di cure; sinchè ripigliate sue forze volle ritornare in Padova corcato in un battello. Quivi festeggiato, arricchito e donato di prebenda canonica dai Carrara elegge Padova ed Arquà a sua ultima dimora.

Tutti i principi dell'epoca l'onorarono. Così essi trattavano col più soave de' poeti; onde parve a taluno ch'egli li confortasse di adulazione; ma viuse ogni accusa quando acceso in sacro fremito di patria intuonò loro quello sdegnoso canto:

Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade,
 Di che nulla pietà par che vi stringa,

CAPO SETTIMO

Cenni storici di Arquà. Morte di Petrarca. Suoi funerali.
Sua tomba. Il Codice

Posa la villetta d'Arquà sul dorso di ridente colle, dodici miglia a libeccio da Padova. È gramo paesello, e numera pochi e rozzi abitatori; ma il suo nome è sacro a tutte l'anime affettuose, e dovunque fiorisce civiltà; esso accoglie nel suo seno una tomba santissima, verso la quale nè tempo, nè barbarie, nè sventure valsero, nè varranno mai a scemare negli uomini e nel mondo la perpetua venerazione.

Sin da remotissimi tempi è nelle storie memorato, ma fissare l'epoca de' suoi primordi mal si potrebbe. Nelle cronache padovane sin dal quarto secolo si ricorda per la floridezza de' suoi oliveti, per la rarità delle prossime terme. Vuolsi in

lontanissima epoca l'Adriatico stendesse le sue acque sino all'arquatense collina, ove il dorso del monte inclinato si avvalla. Due prove si notano: aver quel colle il nome di Porto, ivi essersi più volte dissotterrati arnesi navali. Solo puossi asserire, Arquà tre volte arso ed atterrato, la prima nell'irruzione dei barbari guidati da Attila nel 454, ed egli di propria mano averne suscitato l'incendio; da Cangrande nel 1319, quando moveva all'assalto di Monselice; indi dal feroce Corrado da Vigonza, condottiero di fuorusciti padovani, per odio alla patria Troviamo ancora Arquà in antico dedicato fosse al Sole; Ottone I imperatore averlo concesso in dote ad Alda figlia nel 990; poi feudo degli Estensi, che ne trasmisero l'investitura a Rodolfo Normanno (1040), e questi ne abitasse il castello, le cui ultime ruine tuttora vediamo; indi, dato ad Ugo di Baviera da Arrigo IV, come Muratori testimonia, e nel susseguente secolo venuto alla famiglia d'Abano, questi lo riconfermassero agli Estensi. Per arti e sangue vinta Padova, e da signora fatta schiava a' Veneti, Arquà fu eletto a vicariato, avea soggette quindici ville, e 14,000 abitanti.

Sì famosa terra fortunato asilo di

Quel grande alla cui fama è Augusto il mondo,
 fu cara, ed ora è sacra a lui; ed ogni sasso che
 premi ti accarezza una lusinga come di cosa tocca
 dal sovrano Cantore. Privilegiata potenza dei som-
 mi, cui i posterì reverenti ed unanimi innalzano al-
 tari, ove una sola memoria vive che li ricordi.

Nel 1371 presiedeva egli stesso all'erezione
 della propria casa, ove soggiornar dovea gli estre-
 mi anni di vita. Nè dal pacifico ritiro egli si tolse,
 fuorchè a scortare il carrarese Francesco Novello
 a Venezia, quando l'ira lungamente covata di quella
 repubblica cominciava a far domo l'orgoglio car-
 rarese. Fu allora che Petrarca, già settuagenario,
 mosse dal cheto asilo. Ma entrato appena nell'am-
 pia sala del Gran Consilio, che sopraffatto dalla
 frequenza solenne di quell'augusta assemblea, tanto
 turbossi, che smarrito il potere della favella fu
 d'uopo prostrarre l'arringa al vegnente dì.

Ritornato al suo romitaggio, fu la sua vita di
 austerissima penitenza; orava gran parte della not-
 te, nè cibavasi che ad erbaggi, e ne' giorni di ve-
 nerdi a solo pane ed acqua. Il mattino 18 luglio
 1374 fu trovato morto sopra il suo seggiolone,

nella cella da studio, col capo poggiato sul libro aperto delle Confessioni di sant'Agostino, o secondo altri della Bibbia.

Pervenuta la novella in Padova volle il Cararese far testimonio d'onore all'altissimo Poeta. Trasferivasi in Arquà colla propria corte e numeroso stuolo di milizie, di cittadini, di clero, col vescovo, e co' lettori dello studio. Narrano que' presenti, tra quali più stesamente il Gattari, che uno straordinario brulicar di genti vi accorresse dalla città e dai paesi vicini. Fu pomposo il mortorio e degno del principesco splendore di chi l'aveva ordinato. Quantità di ardenti doppiieri coronava la bara, che ricoperta di auro tessuto si portava da sedici dottori legisti, e sulla quale giaceva scoperta la gloriosa salma vestita delle insegne canonicali. Giunto il convoglio alla chiesa, frate Bonaventura da Peraga (poi cardinale) lesse funebre laudazione, e conchiuso il rito furono le ossa di Petrarca sotterrate nella stessa chiesa, siccome lasciò per testamento. (1)

Ma il genero di lui Francesco o Francescolo da Brossano reputò più onorevole innalzare sontuoso

(1) Vedi Nota I in fine.

sarcofago sul dinanzi della chiesa, ed ivi posta la spoglia, v'incise l'iscrizione che Petrarca medesimo si avea preparata:

*Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae,
Suscipe Virgo parens, animam, sate Virgine parce,
Fessaque jam terris coeli requiescat in arce.*

Versione:

Questa gelida pietra in se rinserra
Di Francesco Petrarca il mortal velo:
Tu, Vergin Madre, l'alma sua raccogli,
Tal ch'egli stanco de'terreni guai
Nella reggia del ciel riposi omai.

Questa tomba cretta sei anni dopo la morte di Petrarca (benchè porti data anteriore), soffrì l'insulto di strana vicenda. Correndo il 1630 notte-tempo fu spezzata all'angolo di mezzodì, e sconvolte le sacre ceneri venne rapita non già la destra scapula ma tutto intero il braccio siccome fu visto pel restauro recentemente compiuto. La veneta repubblica, dopo avere invano posta taglia sui rei, fece riattare l'urna, suggellando con arpioni le fenditure del marmo, e ponendovi lo stemma di Padova e l'epoca del misfatto. Indi a poco fu scoperto reo un Tommaso Martinelli frate da Portogruaro spedito, come vuolsi, dai Fiorentini con or-

dine di riportar seco considerevole cosa attinente a Petrarca. Ciò trovammo meglio che altrove in antica pergamena dell'archivio comunale di Arquà; (1) e possiamo ora per accurate indagini affermare che il prezioso avanzo, del quale tante e sì contrarie erano le opinioni, non fu perduto, come alcuni dissero, ma essere gelosamente conservato in urna marmorea nel reale museo di Madrid; — onorata memoria ivi segno della grandezza italiana in più gloriosa età.

Arquà illustrato da sì gran nome è continuo argomento di dotto ed amoroso pellegrinaggio. Ivi è un codice, ove molte chiare penne sciogliendo un voto umiliarono il proprio nome spesso compagno a poetici numeri.

Alfieri vergò di propria mano sulle pareti quel maraviglioso sonetto:

O cameretta che già in te chiudesti,
 i cui ultimi versi ricalcano i severi e liberi sensi
 che accesero l'anima di quel fiero tragedo. L'epico,
 onde Padova è superba, dettò que'gentili e sonori
 carmi:

(1) Vedi Nota II in fine.

Cigno de'cori, all'armonia divina

Che spira ancor dalla tua sacra tomba,
 Pien di dolci pensier Meronte inchina
 La Celtic' arpa e la Meonia tromba.

Byron, notato in quel codice il suo nome, consacrò alla gran tomba breve poesia, che così suona: — Avvi una tomba in Arquà: — Levate in alto, sostenute da quattro colonne riposano le ossa del Cantore di Laura: — Quivi traggono le genti venerabonde cui son noti i suoi ben cantati affanni: — Egli sorse ad ingentilire un idioma, eccitando la sua terra a riscuotersi dall'abbietto giogo dei barbari. — Bagnando delle dolci sue lagrime l'albero che porta il nome della sua donna, egli diede il suo in perpetua custodia alla fama.

CAPO OTTAVO

Stima de' Padovani in ogni tempo a Petrarca. Scrittori di lui.

Stranezza di un popolano. Affetto di Petrarca a' Padovani

Nè per volger di tempi venne meno ne' miei concittadini l'estimazione verso di lui, nè il culto felice che cinque secoli innalzarono all'ossa famose e venerate. Si è voluto eternare presso noi con ogni guisa di rimembranze la solenne sua vita, il soggiorno e la morte.

Le arti nate a raccogliere e perpetuare ogni segno della doppia esistenza degli uomini sorti in altezza di fama ci trasmisero variamente riprodotta la effigie di lui. Due ritratti, tolti a lui vivo, possediamo, de' quali il più antico, dalla sua casa canonica barbaramente demolita nel seicento, trasportato nella sala de' Vescovi; altro nella chiesetta di s. Michele pinto da Antonio da Tempo nel 1397;

altro nel Battisterio del Duomo per opera di Giustino Padovano. Nella maggior sala della Biblioteca pur vedesi figurato da presso a Lombardo Serico discepolo suo ed amico, ed in altri luoghi non pochi in tavola e tela, in medaglie, gemme ed in bronzo, com'è sulla sua tomba. Nella piazza delle Statue fu effigiato fra primi dal non vulgare scarpello del padovano Danieletti che lo scolpì in atto di esclamare:

In qual parte del cielo, in qual idea
 Era l'esempio, onde natura tolse
 Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
 Mostrar quaggiù quanto lassù potea!

Mantegna ornò di superbe miniature il Canzoniere come pur fece Girolamo Pozzo.

L'edizioni più corrette e compiute furono quivi impresse. Tale è quella di Bartolomeo Valdezocco del 1472, e la Cominiana del 1722 ristampata nel 1732; finalmente la celebre del Marsand superiore a tutte, e d'inaspettate e argute correzioni illustrata, a fornire la quale soccorse il bulino di Morghen e di Gandolfi. — Solo mancava un pubblico monumento che più da vicino il ricordasse. Il secolo nostro adempì tal voto e per

generosa cura di Antonio Barbò Soncini canonico sorse nella cattedrale una splendida memoria di quel grande, ed il busto suo mirabilmente scolpito dal padovano Rinaldi.

E l'ufficio delle lettere sopperì a quello delle arti. I patavini scrittori lo esaltarono; i Gattari e il Gennari nelle storie; Siccò Polentone primo ne tesse la vita; Antonio da Tempo ne commentò prima forse d'ogni altro le rime, come pur fece il Mantova. Jacopo Tommasini non risparmiò nè viaggi, nè lunghi studi a ravvivare la petrarchesca purità insozzata dalle torbide gore del seicento, e scrisse il *Petrarca redivivo*. Ma l'opera sua utile, comechè scema di critica, non valse a rattenere l'impeto corruttore.

Francesco Dondi Orologio, vescovo sì illustre per la magnanimità della vita e per gli scritti, nella sua Storia della chiesa padovana offrì peregrine notizie sulla vita di lui e assai dottamente ne parlò nella Cronologia dei Canonici di Padova, e tutto pubblicò che rinvenne nella biblioteca capitolare, e preziosamente donò il nostro Seminario di un' epistola autografa del Petrarca diretta a Giovanni Dondi, che a gran fortuna fuggita alle rapine fran-

cesi conservasi tuttodì. Non ultimi Pignoria, Querengo e Zaborra scrissero di lui; Pier Antonio Meneghelli ne compose non breve biografia; e quando ebbe cominciamento questa Accademia fu posto ricco premio a chi meglio trattasse l'elogio di Petrarca. Più recente di tutti ne parlò il chiaro scrittore delle gesta carraresi.

E tanto la fama di lui giunse a penetrare sino al volgo che un artigiano del secolo XV legò in testamento dugento ducati d'oro a beneficio della chiesa di Arquà purchè fosse sepolto entro lo stesso avello del poeta. Ma il vescovo Jacopo Zeno lodando quella bonaria volontà non ne permise l'adempimento. —

Che se Padova in ogni tempo gli tributava sì chiare prove di stima, non minori egli ne avea date a lei. Nelle lettere sue, e più in quella diretta alla posterità, sta espresso il vivo affetto ch'egli nutriva a' Padovani. Ne son prova le sue molte amicizie caldamente alimentate coi Carraresi, con Giovanni Dondi, Lombardo Serico, Bonaventura da Peraga ed altri non pochi; l'epistole scritte al vescovo Ildebrandino, in cui si allarga a dar lodi alla sua Padova, e la mesta lettera al clero padovano ove

cordogia la morte di quel prelato. — Per vivere fra noi ricusava l'invito dei re di Francia e di Napoli, di pontefici e principi. E allorchè quivi spedito da' Fiorentini fu l'amico suo Boccaccio per ricondurlo con orrevole decreto alla patria che a lui restituiva i beni aviti con nuove e generose offerte, tutto rifiutava per non abbandonare l'ospitale città. — Nel testamento egli poi suggellò il suo amore a noi.

CAPO NONO

Suoi molti scritti. Sua influenza in Italia e fuori. Paragone di Dante con Petrarca. Necessità d'una nuova storia di Petrarca.

Col nome di Petrarca sorgono indivisi due inestimabili beneficii; sanò la lingua antica, creò e raccolse la nuova. La sua vita fu congiunta a tutti quasi gli avvenimenti dell'epoca: la sua influenza è letteraria, politica, morale. Le corti d'Italia lo accolsero portatore di pace, lo udirono fulminatore de' vizii; i principi desistevano dall'opere di sangue per degnamente onorare l'uomo della patria e della virtù, il cui nome benedetto di gloria s'erge oltre i secoli. — Quell'alta filosofia che divide l'amore dal fango de' sensi, quelle ispirazioni che ingentilirono gli animi, quelle candide fantasie che trasportarono la più forte delle passioni nella sfera di un puro idealismo, quelle caste parole scolpite negli usberghi de' cavalieri:

. e sai ch'io non volsi
Altro da te che il sol degli occhi tuoi,

tutto era l'opera de' suoi carmi. La nazione doveva a lui la doppia autorità degli scritti santificati dall'esempio, della rettitudine sanzionata dalla religione. — La sua voce rivotò da più pagane lascivie il Boccaccio, e lo fece dolente d'aversi preparata deplorable fama.

L'interesse eccitato dagli scritti di Petrarca, i suoi viaggi e le sue cospicue amicizie rapidamente diffusero i lumi della scienza, non che nell'Italia, in Francia, Spagna, Inghilterra, e superata l'invidia straniera fu nomato da' Francesi il *dittatore* della loro letteratura; e le donne di Francia accese di emulazione alle lodi di Laura intesero allo studio dell'italiana poesia. Giustina de Levis gl'indirizza un sonetto, e Petrarca incoraggia le giovanili sue prove e fa immortale il nome di lei. — Le sue epistole testimoniano com'egli desse moto agli ingegni, e riscaldasse ovunque lo studio e l'ammirazione per l'antichità. Bastò un suo detto perchè i Visconti fondassero le scuole di Pavia, perchè Giovanni da Ravenna sorgesse restauratore di lettere.

Nè gli bastò di scrivere *sulla necessità d'indagare gli antichi autori, e l'opere di Cicerone*,

ma volle adoperarsi istancabile a rintracciarli e di propria mano trascriverli, non fidandosi d'altrui. Onde restituì a buono studio le Istituzioni Oratorie di Quintiliano, alcune Orazioni con le lettere di Cicerone, e le Antichità di Varrone. La latina sapienza lo guidò ai fonti della greca; egli mise in onore Sofocle e lo diffuse in Italia; ed ogni scoperta di prezioso codice celebrò con epistola; perciò la fama sua qual raccoglitore di memorie antiche fu sì solenne, che un esemplare de' poemi di Omero gli venne spedito da Costantinopoli, lui non chiedente; ed a lui dovette l'Italia la prima versione di quello. Primo dettò di cronologia e di geografia, raccolse e illustrò le medaglie imperiali. — L'inglese Chaucher, l'imitatore di Boccaccio, venne in Italia a consultarlo, come fece Riccardo di Bury, per fondare la biblioteca d'Oxford. Più tardi Buisson imitava il Canzoniere in Ispagna, e malamente l'Italia dimenticava Dante per inaugurare uno stuolo fastidioso e vuoto di erotici e petrarchisti, non vedendo in Petrarca che l'innamorato di Laura, poco il fondatore di nuove lettere, il restitutore della bellezza e del vero.

Profondo a sviscerare gli arcani del cuore

dettò i *Rimedi dell'una e dell'altra fortuna*. Feravidissimo di patria, ansioso de' civili beni, non lusingò il potere, pose a scrutinio i diritti dell'autorità, e liberamente scrisse: *De republica optime administranda: — De officio et virtutibus imperatoris*. Vidde nella politica delle italiane città il germe dissolutore, la varietà delle leggi municipali ostacolo alla forza ed unità delle dottrine e del regime; i suoi difetti giuridici più opportuni a fabbricar la tirannide che a mantener la libertà; i piccoli governi non poter dare nè felicità nè sicurezza a' sudditi; quella l'epoca dell'adolescenza che nella sua crisi novatrice iniziava l'età della ragione. — Il poema latino, comechè freddo perchè di troppo fedele alla storia e alle vicende del suo eroe Scipione, giudicato in ordine al secolo e alla scaduta latinità, è solo, nè ad altri paragonabile. I Saggi storici, le Egloghe sono gemme preziose alla lingua, alla storia; le Epistole, il primo saggio di filosofia e di critica che vanti l'Italia. — Le Confessioni del grande Agostino gli furono medicina possente nelle procelle del cuore, nelle inverecondie brevi di sua giovinezza; e in quelle passionate rivelazioni dell'ardente Africano, in quel trabocco di virtù, di vizio, di amo-

re e di genio, in quel supremo trofeo della religione sul cuore, fortemente s'ispirò, trovò consonanza di passioni, di affetti, di bisogni; e nel suo *segreto* fingendo trattenersi con lui ingenuamente gli svela ogni suo peccato.

Ma il più bel titolo all'immortalità di Petrarca è il Canzoniere. Ivi stemperò le ricchezze d'una mente singolare e feracissima; ivi sfolgora e trabocca l'amplesso supremo del genio coll'arte. — Ovidio e Properzio aveano cantata la materia, egli corresse gli erotici e da poeta cristiano cantò l'amore, non la libidine; — tuttavia non per esso ebbe l'onor dell'alloro, e come fu di Boccaccio egli fondava la sua fama ne' latini scritti; strana e indefinibile cecità del genio che nasconde a sè stesso la propria potenza: — S'egli è sommo nell'amoroso canto, a me sembra più sublime quando volge il fremito de' carmi a percuotere gli oppressori della povera Italia, e ce l'addita dal ferro de' barbari sbattuta, dall'odio divisa, sanguinosa e lacera, ma ancor piena di grandezza, e capace di fiaccare l'armi ultrici e ritornare alla gloria. Sommo quando Roma all'antico viaggio richiama, e vecchia e oziosa veggendola, avvolgerle vorrebbe la mano entro a'

capelli, e dal neghittoso sonno ritrarla; quando le piaghe che tanto spesse vede nel bel corpo d'Italia sanar vorrebbe, quando le pellegrine spade e la rabbia straniera tenta rimuovere e grida pace, e implora l'ira celeste sull'avara Babilonia, che ha colmo il sacco d'iniquità. — Colle fiamme di Pindaro egli allora s'infuoca e sublima, e tratto fuori di sè mostra l'amore di patria esser ben cosa più grande che quello di donna.

Ond'egli di questo pentito scrive parole di contrizione:

I vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale;

e detta i Trionfi d'Amore quasi a propria discolpa; e numera poeti, filosofi, guerrieri tutti servi al nume; quanti Roma ne offre, quanti la Grecia; come giungasi all'immortalità, coltivando l'arti di pace, la guerra, la sapienza e le lettere, e con dolore rimprovera il secolo lento alla gloria, e quanto più scarsi di castità che di amore i trionfi. Ma vede il nemico della fama, il tempo, e misura con esso le vanità della terra, come la vita sia giornata breve, affannosa, torbida; il morir del sole, la fugace imagine di sè e d'ogni cosa, e, come il

dì che passa e l'ombra che sorge, la mortal gloria trascorra. Sbigottito al mirare niuna cosa creata stabile e ferma dalle fallacie terrene s'innalza a Dio. Ivi vede a nuova vita destinati gli esseri, spianarsi i poggi che oscuravano la vista; ciò ch'era, fu e sarà non ritrovar più luogo, svanire il tempo, disfarsi il creato, prorompere il caos, sparir la terra, il mare, il sole, il cielo, ed un nuovo mondo immobile ed eterno apparire. — Colà nuovi spiriti lieti e contenti di mirare delle mille parti l'una degl'immensi attributi di chi col puro ciglio atterra e suscita, conturba e acqueta gli elementi. Vede vivificati i volti gnasti da morte, e alla rinata gente dati posti di gloria. — Così dalle idee carnali, che sole spengono il genio e alla materia lo incatenano, si rifà sublime nella contemplazione di Dio; solleva la terrena musa e la rinfranca nel desiderio di nuova e felice vita.

Si volle Laura un ente ideale: ma è sospetto degno di loro che con freddi e pedanteschi commenti profanarono il più gentile de' poeti. — Altri dal braco della propria anima facendo misura all'altrui, vollero ch'egli scendesse a mescolamento d'amore con lei e, godendosi in carne, a lavar sue lussurie,

sciogliesse inno ipocrita ai casti amori; ma è cordarda calunnia da tutte memorie smentita, ch'egli poco vidde Laura e seco conversò solo quanto bastava a trasfondere in anima di poeta infocatissimo la feconda scintilla.

Lui non contami chi la patria oblia, o chi non ha intelletto d'ogni bello amore.

Ma chi considerò Petrarca solo qual vate dell'affetto disconobbe il massimo de'suoi benefizii. Egli purgò le lettere dal lezzo barbarico in che morivano bruttate dall'ignoranza. Combattè virilmente i pregiudizii e le imposture del tempo, derise l'alchimia, l'astrologia, la scolastica, e quel tiranno delle menti Aristotile; onde perseguitato dai seguaci di questo mostrò quanto fosse sapiente scrivendo: *De ignorantia sui ipsius et multorum*; e coll'armi de'Padri e della Scrittura paragonò le dottrine di quello a Platone e a Tullio, mostrandoli più coerenti alla ragione e alle leggi cristiane; e difensore di queste ruppe lo scetticismo di Averroè; presagì l'alleanza della religione e della filosofia; addentrò i regni delle scienze, le maggiori vie dello scibile; tracciò il secondo apice allo spirito umano.

Nè veggendo modo a dar pace, unione e li-

bertà alla patria gagliardamente intese a ridestare ogni forma di lettere e gl'ingegni intorpiditi d'Europa raccendere. Ond' ebbe a dire: « Rari a mia memoria erano gli scrittori, or tutti scrivono, ed a me se ne addossa la colpa. Dimenticando Giustino ed Apollo, i curiali e i medici, fatti sordi alla voce del cliente e dell'infermo, non favellano che di Virgilio e di Omero; perfino l'agricoltore abbandona l'aratro, l'artigiano i suoi ingegni per ragionare delle muse e di Apollo.»

Dante esule, ramingo, malamente obliato da' suoi coetanei, troppo fedele a figurare le passioni dell'epoca, assorbito dall'odio, bollente nell'ira, colorì il suo dramma ne' ghibellini furori, esalò le crude fantasie, il più terribile dei lamenti quello del genio oppresso; onde il suo carme è l'epopea della vendetta. — Ma l'anima di Petrarca più gentile e mite intravidde nelle fazioni i futuri mali dell'Italia; ai principi di lei inculcò rettitudine, ai popoli pace, e illeso passò attraverso il suo secolo; dispensiero di giustizia, voce e vita di quelle virtù che più agli uomini abbisognavano. — Cantò Dante l'odio, Petrarca l'amore.

Egli col candore della vita temperò i duri co-

stumi, aperse e intenerì i cuori: l'amore, la filosofia, la religione successivamente guidarono la sua penna. Egli con Dante e Boccaccio s'unifica in quella luminosa triade, che, vinta la barbarie, piegò le genti europee, preparò i destini di tante nazioni, riscosse il mondo.

Ma la vita e l'opere di Petrarca addimandano agl'Italiani un pieno e profondo narratore che ne raccolga e scervi gli sparsi elementi, e sicuro nelle istorie di quel secolo sì forte per virtù, glorie e delitti, sponga alfine italianamente le bellissime epistole e l'altre prose latine, e con acuta investigazione additi la varia influenza de'tempi sull'uomo e dell'uomo sui tempi; onde penetrata la ragione d'ogni suo scritto giudicar lui sotto il multiplice aspetto di filologo, di poeta e di filosofo.

È questa la difficile impresa dalla nazione lungamente aspettata, che vuole sottile indagine estetica ed una minuta analisi di quell'età poderosa ed arcana che con opposti principii dava luce al rinato incivilimento, accostava la verità al pensiero.

NOTA I.

Specchio della bell'anima di Petrarca, ecco l'interessantissimo Testamento ch'io tradussi da una delle più antiche edizioni delle sue opere latine.

Testamento di FRANCESCO PETRARCA poeta coronato.

D. O. M.

Spesse fiate meco pensando intorno a ciò cui pochi o nessuno abbastanza pensano, sia alla caducità delle umane cose, sia alla morte, pensamenti che nè vani possono essere mai, nè troppo precoci, mentre il termine a tutti è sicuro, e l'ora incerta; reputo legittima cosa priachè morte mi colga, sendo io ora la Dio mercè valido di mente e di corpo, lasciare breve memoria di me e delle mie cose, abbenchè sieno esse, a dir vero, tanto dappoco che delle medesime mi vergogno testare. Nulladimeno e il poco dei poveri e il molto dei ricchi, quantunque cose non pari, fra loro si uguagliano. Voglio adunque deporre queste mie ultime solenni volontà, e cogli scritti rendere autorevoli.

I. Pria di ogni altra cosa con ogni affetto del cuore raccomando l'anima mia peccatrice a Iddio umanato, affinchè essa da lui creata e col sangue suo redenta accolga ne' suoi tabernacoli; ed a ciò ancora invoco l'ausilie dell'incolpata Regina degli angeli, e di tutti gli amici di Dio che fui solito sin dalla culla invocare quali intercessori della Divinità.

II. Il mio frale, reso vile dalla dipartenza di quella eletta scintilla che forma la parte migliore di noi, abbandonano volentieri alla terra da cui sorse, e ciò voglio sia fatto senza alcuna pompa, ma con ogni umiltà ed

abbiezione. Della qual cosa il mio erede universale, i miei parenti ed amici prego e scongiuro, a tale che, se il contrario fosse per succedere, saranno tenuti di rendere strettissimo conto a Iddio massimo ed a me nel giorno dei terrori (1): vietando ancora che nessuno sospiri o lacrimi sul mio feretro, ma solo porga preci per me, ciocchè soprattutto ardentemente desidero, sendo il pianto tutt'affatto inutile ai trapassati, dannoso ai superstiti.

III. Del luogo della mia tumulazione gran fatto non mi curo; tuttavia sarebbe mia brama esser sepolto se mancassi in Padova, ove ora mi trovo, nella Basilica di sant'Agostino posseduta da que' monaci, poichè questo è loco gratissimo al mio cuore per esser colà le ceneri di lui che più d'ogni altro mi dilesse (2); se in Venezia, nella chiesa di san Francesco della Vigna: e se in Parma, nella chiesa maggiore, ove per molti anni fui arcidiacono inutile, e quasi sempre lontano; se poi in Arquà io avessi a morire, ove è la mia casa campestre, ciocchè tanto desidero, è mio volere sia eretta dal mio erede attigua alla chiesa un'umile cappelletta dedicata alla Vergine, ed ivi sieno deposte le mie ossa.

IV. Ora vengo alle disposizioni di quelle cose che dal volgo vengono chiamate *beni*, e che altro non sono che inciampi allo sviluppo della vera vita dell'anima.

V. Primieramente ho fermo nel mio animo di acquistare un picciolo podere per poi lasciarlo alla padovana cattedrale, dalla quale ho percepito sostanze e onori. Tale acquisto io non potei peranco effettuare attesi alcuni debiti da me recentemente solidati; se ciò mi verrà fatto sarà posto nello stromento di compera, che questa

(1) Ma la cosa andò a rovescio de' suoi desiderj; poichè il testamento non fu letto che otto giorni dopo il decesso di lui.

(2) Jacopo da Carrara signore di Padova.

fu fatta con volontà di lasciarla alla detta chiesa. Se poi non potessi effettuare tale mio desiderio o per impotenza o per trascuraggine, lascio alla cattedrale di Padova dugento ducati d'oro per la compera di un podere, dai proventi del quale sieno perpetuate annuali esequie nel dì che dovrò soccombere. (1)

VI. Lascio a quella chiesa presso la quale sarò tumulato venti ducati, e ai poverelli ne eleggo cento, distribuibili secondo la volontà del prelado del luogo ove sarò sepolto.

VII. Ora alle altre cose.

Al magnifico e magnanimo Francesco da Carrara, signore di Padova, mio ottimo principe ed amico, non essendo bisognoso di cosa alcuna, nè possedendo io cosa degna di lui, in attestato di affetto gli offro, cosa a me carissima, un'immagine di Maria, opera dell'egregio dipintore Giotto, a me data da Michele Nani da Fiorenza mio intrinseco. La bellezza del qual dipinto gli ignoranti non pregiano, ma i maestri dell'arte ne stupiscono.

VIII. Agli amici miei, benchè inferiori di condizione, nulladimeno a me soprammodo carissimi, di tutto animo lascierei di molto se le mie facultà mel consentissero. Del mio più intenso affetto e delle mie preci intercesse presso il trono di Dio, se colà fia ch'io mi risvegli, si tengano paghi.

IX. A maestro Donato da Prato, mio vecchio preettore, ora abitante in Venezia, se mi deve qualche danaro, che non so quanto, ma certo è poca cosa, glielo dono, nè voglio che in menoma parte sia di ciò tenuto al mio erede.

X. Se avrò de' cavalli che piacciono a' miei cari Bo-

(1) Ciò segue ancora a' giorni nostri.

nacello da Vigonza e Lombardo Serico, cittadini padovani nobilissimi, è di mio piacimento che tra essi li partiscano; e di più al detto Lombardo, che trascurò ogni suo negozio per agire i miei, mi professo obbligato lasciandogli centotrenta ducati d'oro, soldi sedici ch'egli prodigò per mio utile, nutrendo speranza di poter soddisfare a questo mio debito in vita; che se non fosse, voglio che il mio erede pria d'ogni altra cosa sia a ciò tenuto.

XI. Al predetto Lombardo Serico lascio la mia tazza d'argento dorato data a me dal Carrarese, colla quale beva acqua, che molto più del vino appetisce.

XII. Al prete Giovanni Abocheta, custode della cattedrale di Padova, lascio in dono il mio breviario maggiore che comperai a Venezia per lire cento, con patto che lui morto rimanga alla sagristia della stessa chiesa di cui è custode; affinché egli e tutti quelli cui passerà per mano intercedano per me presso Iddio.

XIII. A Giovanni Boccaccio mio prediletto eleggo cinquanta fiorini d'oro di Fiorenza per una ricca sopravveste jemale, lo perchè possa progredire nei suoi studi non solo di giorno, ma a tutt'agio anco nelle notti invernali.

XIV. A Maestro Tomaso Bambasio di Ferrara dono il mio liuto per ricordanza, affinché lo suoni non già per le fugaci larve dell'ingannato mondo, ma accompagnandolo delle davidiche salmodie dia laude a Lui che tutto muove.

XV. Supplico poi i miei amici a non mover lagnò sulla pochezza di questi miei legati, ma piuttosto della fortuna si lagnino se questa veramente esiste. Per la qual cosa passo all'ultimo, che dovrebbe esser posto il primo, maestro Giovanni De Orologio, fisico, cui dò cinquanta ducati d'oro, perchè con questi si provveda

di un aureo anello, che porterà di continuo in memoria di Francesco Petrarca amico suo affezionatissimo.

XVI. Circa poi a' miei famigli così ordino. A Bartolomeo De Senis, detto Pancaldo, dò venti ducati, a patto che non ne giuochi uno. Al mio valletto da Fiorenza, oltre il suo cui devo d'obbligo, venti ducati, o se avessi di più, molto ancora. Al mio cuoco egual somma. Se questi poi avessero a mancare pria di me, voglio che quanto aveva ad essi lasciato vada al mio erede.

XVII. Di tutti i miei beni mobili ed immobili che ho, o sarò per possedere, dovunque sono o saranno, eleggo un solo erede universale in Francesco da Brossano, cittadino milanese abitante presso Porta Verzellina, e lo stesso io prego non solo come erede, ma come figlio amatissimo, che tutto il danaro, quantunque a molto non sia per ascendere, divida in due parti, ed una di queste tenga per sè, l'altra porga a chi sa egli essere di mio desiderio (1).

XVIII. Due cose devo aggiungere pria di compiere questa scrittura. Primo, che quella terricciuola che io posseggo in Valchiusa sia venduta a vantaggio dell'ospitale di quel luogo. Secondo, che quel poco che ho di beni immobili in Padova, ossia nel territorio padovano, vada a favore del mio erede, ma sotto condizione che nè per sè, nè per altri possa vendere, donare, nè dare a fitto pria che trapassino venti anni dopo il mio decesso, ed ordino ciò per utilità del mio erede.

XIX. Se per avventura, posciachè siamo tutti mortali, il sopraddetto Francesco da Brossano premorisse, vada allora il mio ereditaggio a Lombardo Serico, il

(1) Cioè a sua figlia Francesca, moglie di Francesco da Brossano.

quale conobbe appieno il mio animo, e fu per lunga consuetudine a me fedelissimo in vita, e spero non lo sarà meno in morte.

XX. Ordino al mio erede, qualunque sia dei due, che subito dopo la mia morte ne scriva a mio fratello monaco Certosino, il quale si attrova nel suo convento *De materino* presso Marsiglia, affinchè scelga di accettare cento fiorini d'oro, ovvero cinque o dieci per ciascun anno, come meglio gli piacerà, ed in quel modo sia fatto.

Tutte queste cose io scriveva in forma di testamento di mia propria mano.

*In Padova dalla casa della Cattedrale che abito,
il dì 20 aprile dell' anno 1370.*

Io FRANCESCO PETRARCA, che ben altro testamento avrei fatto se ricco fossi siccome crede lo stolto volgo.

NOTA II.

Non per anco ebbe Petrarca un vero biografo. Il Bandelli, comechè il migliore, non appagò l'esigenza de' critici: Il chiaro Marsand, che fece quella splendida ed accurata edizione delle sue opere volgari, poco disse della vita e delle cose di lui. E in vero, quante importanti cose non sono ivi obliate. Nulla ci viene narrato di quella fortunatissima gatta, che simile a pirausti africani, accoglie il lungo omaggio di quasi cinque secoli: i cenni storici sulla gran tomba, nulla dicono di ciò ch'è più curioso ed importante. — A qual fine si osasse frangere il sepolcro: ove giaccia ora la preziosa memoria ivi tolta: chi ne fosse l'audace rapitore: quali i complici, quale l'instigatore, sono le solite inchieste che i numerosi e devoti visitatori della gran tomba ogni giorno ripetono, senza che veruno dei biografi abbiale compiutamente soddisfatte, e nemmeno ridetto ciò che ne dice il Tommasini nel suo *Petrarcha redivivus*. Se questi si fossero compiaciuti di rovistare nell'archivio di Arquà, com'io feci, vi avrebbero rinvenute alcune vecchie carte che danno compiuta ragione di tuttociò. Ne riporterò un brano verbo a verbo trascritto, che sebbene in barbara dicitura, è a tutti intelligibile, e spira una fidente ingenuità; esso avversando, e rischiarando molti passi oscuramente, o dubbiamente esposti dal citato autore, vi sparge nuova luce.

“ Da parte da drio de la tomba che guarda mezz,
„ zodi e ponente dove è ora un pezo de marmo de
„ Verona in profilo messo con arte che sera la dita
„ tomba con arpioni fermai de piombo l'arpion più

„ grande al tramontar del sole ga nel piombo el se-
 „ gilo de S. marco stema de la rep. veneta, nell'altro
 „ alla sinistra el segilo de la città de padoa che in gran-
 „ de è pur l'inziso sul dito arpion e si vedono indi-
 „ cai l'anno con l'iniziali de la città come segue C. 1630
 „ P. che vol dir CIVITAS—PATAVINA. De sto sa-
 „ crilego rubamento fuit causa un certo fratazio re-
 „ gulare de nome Tomaso Martineli de Portogruaro
 „ qua spedido aposito da' Fiorenzini con ordene d'es-
 „ portar qualche particola de quel corpo benedeto; e
 „ questo per invidia che i nostri padovani i gavesse
 „ quel caro corpo; a seconda de sti ordeni el deto frate
 „ el tentò de aver qualche cosa de uso de quel gran
 „ poeta ma in vano; el pensò con dinari de guada-
 „ gnar el degano del paese batista polito un stefano
 „ fabro un zulio galo zaneto bono e un fioleto de do-
 „ dese anni fiolo de dito zulio e insieme con que-
 „ sti dopo la mezanote del 27 magio 1630 sicome era
 „ note oscura e forte burasca con gran majo a roto
 „ l'angolo de ponente poi le casse (1) in cui era serà
 „ quel corpo e fato pasar el brazio del puto cavò non
 „ senza gran resistenza el brazio destro e questo fato
 „ quel ladro frate scapò co' tuti i so complici; alla
 „ matina visto el caso l'atual (2) degnissimo Vicario
 „ diede segno al comun facendo sonare campana a mar-
 „ tello, e poi informò el rap. de padoa e con ducale
 „ 11 settembre (3) soto el gran dose nicola contarin

(1) È inesplicabile come questo scritto coevo all'epoca della rottura della tomba ripeta l'errore esser stato il poeta sepolto in due casse, falsa tradizione, come si vide in occasione del ristaurò.

(2) Da tale espressione è chiaro esser questo scritto del 1630, o al più tardi dei primordii del susseguente anno se l'investitura di quel Vicario, la cui giurisdizione durava intero anno fosse stata protratta, come spesso accadeva, sino alla primavera.

(3) Il citato Tommasini la pone nel 21 settembre.

„ ordina che sia chiusa l'urna preziosa fazendose se-
 „ vera inquisition su i rei e se non invenudi isso fato
 „ i gabia bando „.

Dopo questa sì minuta narrazione, parlando di Petrarca aggiunge, come questo fosse visitato in Arqua dall' amico suo Boccaccio spedito dal comune di Firenze con lettere che lo rivocavano in patria, rimettendogli i poderi paterni e fissandogli ricco canonicato nella cattedrale di Fiesole: ed egli ciò tutto rifiutasse. Determina inoltre il giorno di sua morte col dì 18 luglio, riprendendo quei molti cho lo fissarono ai 19; ed in ciò s'accorda coi manoscritti di Lombardo Serico o Dalla Seta, amico e discepolo di Petrarca, rinvenuti dal dotto Morelli. Finalmente toglie ogni dubbio sull'autenticità della petrarchesca gatta, che i francesi pronti ad abbattere tutto ciò ch'è degno d'invidia, sciocamente derisero, asserendo che fu pochi giorni dopo la morte del poeta, per non perdere anche questa memoria di lui, uccisa, empiuta di balsami, e posta ove tuttora giace dal genero ed erede Francesco di Brossano.

Adjuvati da queste notizie ci spetta ora sciogliere i seguenti quesiti:

1. Quale fu il dì del mortorio festeggiato con solennissime pompe dal carrarese principe, e come notano gli scrittori contemporanei, con vescovi, arcivescovi, abati, priori, monaci, da tutta la corte, e chiesa di Padova e territorio, da gran numero di cavalieri, dottori, scolari, ec.

2. Ove fosse sepolto nel frattempo che stavasi erigendo la ricca e laboriosa tomba.

3. Quando vi fosse collocato.

Alle quali interrogazioni abbiamo cercato rispondere. Il dì del mortorio fu a' 24 luglio, sei giorni dac-

chè spirava ; ed è ridevole molti averlo fissato a' 19, sendo impossibile cosa in poche ore fornire l'imbalsamazione, ragunare sì numeroso corteo, non solo dalla padovana provincia, ma dalle limitrofe. Compiuti i funerali fu tumulato nella Chiesa.

Nè fu senza ragionevole censura che il da Brosano, nulla curando l'irrevocabile e santa brama del trapassato, il volle tolto dalla chiesa, ove si spesso avea ripianto i suoi giovanili trapassi, per collocarlo sei anni dopo in tomba più sontuosa, ma in luogo meno sacro, ed in aperta opposizione a' voleri suoi modesti e religiosi.

POCHI CENNI

INTORNO

ALLA RISTAURAZIONE DELLA TOMBA DI PETRARCA

SCRITTI

DAL PROF. ANTONIO MENEGHELLI

L'urna che racchiude la spoglia preziosa dell'immortale Petrarca avea mestieri di una sollecita riparazione. L'ingiurie del tempo che tutto assoggetta al suo impero, la militare licenza, e la niuna cura degli uomini, a tale aveano ridotto quel monumento che minacciava rovina. Larghe fenditure lasciavano aperto l'accesso ad ogni maniera d'insetti, donde continuo oltraggio alle ossa di quel Sommo; il Busto che sta sopra il sepolcro deformato precipuamente negli occhi per le fucilate di vinolenti e brutali soldati. Ma ciò ch'è più vi avea il pericolo che potesse crollare, tale era lo squilibrio di quella mole. Molti sentirono un bisogno di provvedere a tanto disagio, ma niuno si avvisò di consacrarsi all'impresa, o se non fu straniero ad un certo

buon volere, a grand'agio calcolò di prestarsi. Sia lode al conte Carlo Leoni che al nobile divisamento di dar opera al chiesto ristauero, sostenendone la non picciola spesa, associò la maggiore sollecitudine. E di questa lode supponghiam non avari, non solo i suoi concittadini, ma quanti sono teneri del divino celebratore di Laura. E molti ve n'ha certamente, chè quanto va magnificato l'Allighieri pel terribile, pel sublime della sua musa, tanto è da riverirsi il Petrarca per soavità, per dolcezza, a dir breve, per deciso primato fra i poeti erotici ed elegiaci della nostra penisola. Può avverarsi che ne' giorni della maggiore mollezza e leziosaggine si desti certo entusiasmo per un poeta temprato al fiero, al robusto, ma tenghiam fermamente che anche in que' giorni non deggia venir meno la estimazione di chi sciolse il labbro a sensi teneri e affettuosi, chè il bello è multiforme, e sta egualmente nel fiero e nel colossale di Michelangelo come nel dolce e nel grazioso di Raffaello. E poi il Petrarca non è grande, non salì in rinomanza per le sole rime consacrate alla de Sade. Le sue opere di vario tema, e precipuamente le lettere familiari e senili fanno guarentigia di un sapere multiforme di un

incessante fervore per richiamare le arti, le scienze e le lettere all'antico splendore. Diremmo che non fu ultima delle sue glorie la non poca parte che prese nelle politiche vicissitudini di quella stagione, i non lievi servigi prestati, se noti non fossero anche ai meno versati negli annali d'Italia.

Sia reso al vero l'omaggio dovuto accennando che la pubblica autorità sino dall'anno decorso vide che occorreva una pronta riparazione, e che a tale oggetto spedì l'ingegnere Japelli, il quale posto tutto a calcolo trovò che la spesa era un po' maggiore di 1000 austriache. Nè in fatti ci volea meno ove si consideri che si dovea ripulire il monumento, richiamare le iscrizioni a facile e pronta lettura, chiudere le molte fenditure, racconciare il Busto di bronzo, e sopra tutto rimettere due ampi pezzi di marmo nel primo gradino, tutto staccato e fesso in più luoghi, erigendo tutto all'intorno una nuova base pure di marmo. Venne preso che lo scultore Gradenigo si avesse l'impresa. Ma vedere ciò che abbisogna non è accorrere all'uopo. Il Comune di Arquà non era in istato di contribuire una somma al di sopra della sua condizione. Restava di promuovere una società di contribuenti, ma rimase

un inutile voto. Ond'è che il Leoni prese l'affare sopra di sè e ingiunse al Gradenigo di por mano all'opra. Il Gradenigo liberò la sua fede nel miglior modo, e bene scrisse l'autore di certo articolo inserito nella *Fama* (12 Giugno 1843), che *fu compiuto il lavoro con soddisfazione comune, e che la tomba del Petrarca mostrasi più bella e solenne allo sguardo de' suoi continui visitatori*. Fra le operazioni chieste da una compiuta riparazione vi avea quella di equilibrare l'urna alquanto piegata, e di chiudere le fenditure. Fu quindi mestieri alzare il coperchio donde l'aspetto delle ossa di quell'immortale. (1). Non è a dirsi qual misto di affetti si destasse in tutti gli astanti, che non erano pochi, giacchè oltre l'Arciprete, i Deputati del Comune, il Leoni ed il Gradenigo vi avea da oltre quaranta persone. Notiamo di buon grado questa circostanza per mostrare che in tanta copia di testimonii quel sepolcro non poteva essere violato, e che il solo mal talento di avvelenare le opere più commendevoli può avere accreditata la più ridevole diceria. Anzi aggiungeremo che colla maggiore fermezza si seppe resistere alle fervorose inchieste dei molti che pur voleano qualche brano della tu-

nica quasi del tutto consunta. Forse avremmo desiderata un' eguale gelosia riguardo ad una *costa maggiore* che nel togliere l'alveare si trovò staccata dal resto dello scheletro, ma si è creduto migliore consiglio tenerla a parte, riporla in suggellata custodia, farne depositario il Parroco, e quindi procurare il bene a quanti si recano a quella parte di venerare almeno una frazione giacchè non è consentito di vedere l'intera salma.

La seguita apertura assicurò gli astanti che le reliquie di quella spoglia preziosa non sono chiuse in una cassa, come riferiscono alcuni Cronisti, ma poste sopra una nuda tavola di larice, e che le estremità stanno coperte da un pannolino. Videro pure che nell'anno 1630, non la sola scapola, ma tutto il braccio destro venne rapito. Accuratissimo fu l'esame dello stato di tutto lo scheletro; se ne trasse il più fedele disegno, disegno che il Leoni offre al pubblico colla litografia del Prosperini.

Queste misure ci dispensano dal farne un qualche cenno, memori di quella sentenza Oraziana, che le cose assoggettate allo sguardo parlano con assai più di eloquenza delle dipinte colle parole.

Oltre la *Fama*, di cui testè recammo il tratto a

vero dire lusinghiero, tenne il linguaggio della lode anche l'*Eco* francese. Reso conto delle plausibili e generose cure del Leoni con qualche verità ed esattezza, così chiude il breve articolo: *Honneur au comte Léoni, qui a eu la belle idée d'exécuter une oeuvre aussi noble et si nécessaire!* (2) Questa lode è da calcolarsi non poco perchè viene da quella Francia, la quale ove si tratti degli stranieri, in ispecialità degl'Italiani, più di sovente si appiglia al partito del silenzio, se pure nol rompe per far luogo ad una critica severa, e più di frequente non giusta. Anche il Giordani, sommo fra gli Epigrafisti, nella vaga lingua dell'Arno celebrò le cure del Leoni dettando ben intesa iscrizione, con l'intendimento che il Comune di Arquà ne ordini la scoltura a perpetua memoria dell'avvenuto. È del tenore seguente:

IL COMUNE
 AI VIVENTI E AI FUTURI
 PONE CONOSCENTE MEMORIA
 ALLA LIBERALITÀ DEL CONTE CARLO LEONI
 PATRIZIO PADOVANO
 CHE A SUE SPESE NON PICCOLE
 SALVÒ DA RUINA VERGOGNOSA QUESTO SEPOLCRO
 PER 469 ANNI VENERATO DAL MONDO
 M. DCCC. XXXXIII

Forse l'iscrizione verrà scolpita, ed ove non fosse la più bella delle epigrafi sta pel nostro Leoni nella coscienza di avere onorato il Petrarca, e data alla Patria un'arra non equivoca di devozione e di affetto.

(1) Cui non bastasse l' incisione, legga la seguente esatta notizia che ne dettava l' Arciprete di Arquà testimonio oculare.

« Ad una profondità di circa due piedi giacciono esse distese sopra una nuda tavola di larice, onde è falso ciò che dissero alcuni antichi cronisti essere stato in doppia cassa sepolto. Il cranio posto al lato d'occidente è conservatissimo, alquanto spostato dal suo luogo e fornito ancora di dodici denti; stava frammezzo ad un ampio alveare d' insetti che tosto si credè opportuno di togliere. L' osso del mento, lontano dal teschio circa un piede, ha sette denti. Manca non già solo la destra scapola, ma l' intero braccio destro, rapito nel 1630; alla violenza del qual furto devesi attribuire lo spostamento del cranio e del mento. Le ossa del torace scomposte ed ammucchiate, quelle dei femori intatte, e le tibie coperte di un lino bianco e avviluppato. Quasi tutto il fondo della tavola coperto e intonacato da una tunica nera, che polverizzata si è quasi tutta dileguata fuorchè qualche lembo vicino al capo. Più sotto una crosta azzurra occupa breve spazio, e ponno crederci i resti delle insegne canonicali, colle quali secondo gli storici fu sepolto. Nel togliere l' alveare si trovò in esso una delle coste maggiori, ed un brano di tunica; tutto ciò fu a me consegnato tosto e suggellato. La qual memoria (tanto più preziosa perchè si rinvennero in essa alquanti capelli) a ricordo del fatto e per la sua grande rarità gelosamente conservata, sarà posta in apposita custodia. Di tutto ciò fu esteso nello stesso giorno un processo verbale sottoscritto dai mentovati testimoni. »

Giacomo Saltarini Arciprete di Arquà.

(2) « Le tombeau de Petrarque, à Arqua, vient d'être restauré par les soins du comte Léoni.

Le tombeau, ouvert le 24 Mai, à dix heures et demie, a été refermé quelques instans après en présence du comte Léoni, du sculpteur Gradenigo, et de plusieurs autres personnes du pays.

L'enthousiasme des paysans, leur curiosité pour jouir de la vue de ces restes précieux, et leur vénération pour le célèbre poète ont été remarquables. Malgré leurs vives instances pour obtenir quelques morceaux de la tunique, on n'a pas cru devoir les leur accorder.

Honneur au comte Léoni, qui a eu la belle idée d'exécuter une oeuvre aussi noble et si nécessaire!,,

Dans l'Echo Français N. 171 an. 20 Juin 1843.

Era compiuta la stampa di questi cenni quando ci venne alle mani la seguente iscrizione del principe dell'italiana epigrafia, il celebre Muzzi:

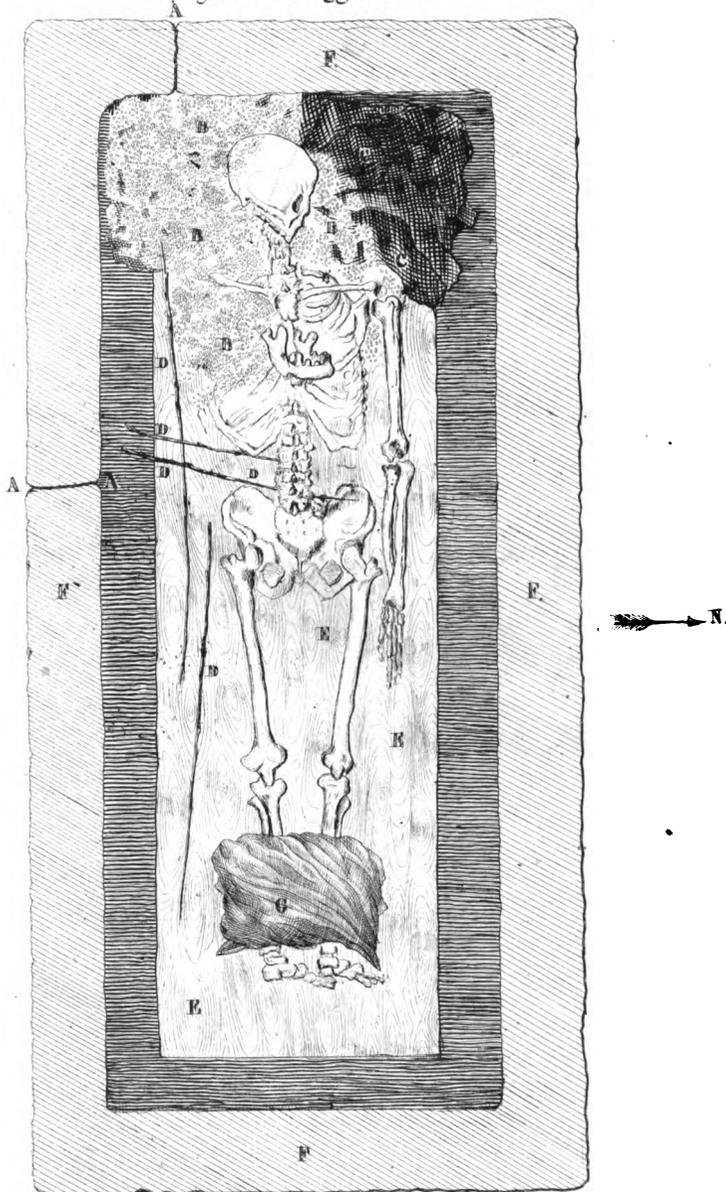
POICHE
 CINQUE SECOLI ATERRAVANO
 LA TOMBA DEL GRANDE
 A CUI DEVE TANTO L UMANA CIVILTA
 E L ITALICA GLORIA
 CONTE CARLO LEONI DI PADOVA
 PERCHE NON PATISSE
 LA SUA RESTAUZIONE PIU LUNGO RITARDO
 NE ITALIA PARESSE IRRIVERENTE
 VERSO TAL PADRE
 L ESEGUI DI TUTTO SUO CENSO
 NEL 1843
 E IN MEMORIA DEL GENEROSO
 COSI ADOPERANTE LA NOBILTA DE NATALI
 E L ISTINTO DELL AMOR PATRIO
 IL COMUNE ARQUATENSE
 QUESTA MEMORIA POSE

INDICE

Capo Primo.	<i>Il trecento.</i>	Pag.	1
Secondo.	<i>Gioventù di Petrarca</i>	„	9
Terzo.	<i>Avignone. Vede la prima volta</i>		
	<i>Laura</i>	„	13
Quarto.	<i>Suoi viaggi. Sue amicizie.</i>	„	17
Quinto.	<i>Sua incoronazione</i>	„	19
Sesto.	<i>Sua vita politica</i>	„	25
Settimo.	<i>Cenni Storici di Arquà. Morte di Petrarca. Suoi funerali. Sua tomba. Il Codice.</i>	„	29
Ottavo.	<i>Stima de' Padovani in ogni tempo a Petrarca. Scrittori di lui. Stranezza di un popolano. Affetto di Petrarca a' Padovani</i>	„	37
Nono.	<i>Suoi molti scritti. Sua influenza in Italia e fuori. Paragone di Dante con Petrarca. Necessità di una nuova storia di Petrarca</i>	„	43
Nota I.	<i>Testamento di Petrarca</i>	„	53
II.		„	59
	<i>Pochi cenni intorno alla Ristaurazione della tomba di Petrarca, scritti dal prof. Antonio Meneghelli.</i>		

STATO DELLE OSSA DI FRANCESCO PETRARCA

nel giorno 24 Maggio 1843.



Lit. Prospero Baldoni

A.S. B. del.

- A. Fenditura che introduceva gl' insetti
- B. Fagotto
- C. Soami della tunica nera
- D. Bacchette introdotte per le fenditure
- E. Tavola di lercice ove riposano le ossa
- F. Spanda del sarcofago di marmo braccatello di Verona
- G. Lino che copre le tibie

Österreichische Nationalbibliothek



83602

Österreichische Nationalbibliothek



+Z171883602



